

M  
m·u·n·e·r·a

munera rivista europea di cultura – 3/2018

œ



*Munera. Rivista europea di cultura. 3/2018*

*Direzione*

Stefano BIANCU (responsabile), Girolamo PUGLIESI, Pierluigi GALLI STAMPINO

*Segreteria*

Attilia REBOSIO

*Comitato scientifico*

Maria Rosa ANTOGNAZZA, Renato BALDUZZI, Alberto BONDOLFI,  
Gianantonio BORGONOVO, Paolo BRANCA, Pierre-Yves BRANDT, Angelo CALOIA,  
Annamaria CASCETTA, Carlo CIOTTO, Maria Antonietta CRIPPA, Gabrio FORTI,  
Giuseppe GARIO, Marcello GIUSTINANI, Andrea GRILLO, Ghislain LAFONT,  
Gabriella MANGIAROTTI, Virgilio MELCHIORRE, Francesco MERCADANTE,  
Paolo MOCARELLI, Bruno MONTANARI, Mauro Maria MORFINO, Edoardo ONGARO,  
Paolo PRODI (†), Ioan SAUCA, Adrian SCHENKER, Marco TROMBETTA,  
Ghislain WATERLOT, Laura ZANFRINI

*Comitato editoriale*

Maria Cristina ALBONICO, Emanuela GAZZOTTI, Elena RAPONI, Monica RIMOLDI,  
Elena SCIPPA, Anna SCISCI, Cristina UGUCCIONI, Davidia ZUCHELLI



*Progetto grafico:* Raffaele Marciano. *In copertina: Materia 1*, di Patrizio Previtalli.

*Munera. Rivista europea di cultura.* Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2018 by Cittadella Editrice, Assisi. [www.cittadellaeditrice.com](http://www.cittadellaeditrice.com)

© 2018 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. [www.lasinadibalaam.it](http://www.lasinadibalaam.it)

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: [amministrazione@cittadellaeditrice.com](mailto:amministrazione@cittadellaeditrice.com); sito internet: [www.cittadellaeditrice.com](http://www.cittadellaeditrice.com). Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 17 I 05018 03000 000000237357; BIC: CCRTIT2T84A – Banca Popolare Etica, Perugia).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 5,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 12,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 35,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 50,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito [www.muneraonline.eu](http://www.muneraonline.eu), dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

*Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato e una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.*

rivista europea di cultura

*m · u · n · e · r · a*

3/2018

cittadella editrice

*«Questa è la sfida di Munera: leggere i fenomeni e le creazioni del diritto, dell'economia, dell'arte, della letteratura, della filosofia, della religione nella loro unità, ovvero come creazioni profondamente umane: come scambi di "munera" e, dunque, come luoghi di umanizzazione. Come tentativi, messi in campo da un essere umano sempre alla ricerca di sé stesso, di appropriarsi in pienezza di una umanità che certamente gli appartiene, ma della quale è anche sempre debitore (e creditore) nei confronti dell'altro: nel tempo e nello spazio. Un compito che Munera intende assumersi con serietà e rigore, ma volendo anche essere una rivista fruibile da tutti: chiara, stimolante, essenziale, mai banale» (dall'editoriale del n. 1/2012).*

---

<i>Editoriale</i>	7
<i>Dossier: PENSARE LA MORTE</i>	
GHISLAIN LAFONT <i>Pensieri sparsi sulla morte e sulla vita</i>	11
BERNARD N. SCHUMACHER <i>È forse morta la morte?</i>	19
PAOLO BENCIOLINI <i>Parlare della morte e del morire. Spunti di riflessione dalla normativa sul “fine-vita”</i>	29
MARIA ANTONIETTA CRIPPA <i>Architetture per la morte, testamenti per la vita</i>	35
PAOLA REDEMAGNI <i>Breve storia del cimitero in Italia</i>	45
<i>Mario Panizza / Ombre e Sagome</i>	55
ANDREA KELLER <i>Il populismo come sfida per la Chiesa e la società</i>	71
ANDREA CHIMENTO <i>Il tempo si è fermato. Una riflessione sul cinema di Ermanno Olmi</i>	81
*	
<i>Segnalibro</i>	87
<i>Concorso fotografico «Munera 2019» / Abbonamenti</i>	93 / 95



## Pensieri sparsi sulla morte e sulla vita

---

**P**ensare la morte non è forse pensare la vita? O piuttosto: cercare di pensarla, perché ci siamo dentro sin dall'inizio e non abbiamo, per la vita come per la morte, né definizione né possesso. Non: «Penso, dunque sono», ma: «Vivo, dunque penso». E allora: «Muoi», dunque che cosa?

### 1. *Al di là del pensiero: la morte come la vita*

La vita? Ci sono dentro, non posso farci nulla: vivo. La morte, essa è dentro e devo fare i conti con essa. La vita? Non ci penso. Funziona. La morte? Ci penso, perché “disfunziona”. Cito Maurice Bellet: «Ci sono sette cose assolutamente necessarie all'uomo: poiché, se esse mancano o tardano troppo, egli muore. Sono: respirare, bere, mangiare, pisciare, sedersi sul vaso, dormire, e la settima per ora non la nomino... Meraviglia del corpo! Si dimentica il miracolo, sembra del tutto naturale. Ma il minimo disturbo nella sua complessità prodigiosa – e tutto crolla, quanto sembrava andare da sé». <sup>1</sup> Ora, questo disturbo avviene sin dall'inizio! Allora cominciano i “perché?” e i “come?”.

La prima domanda di ciò che si chiama cultura: da dove viene il male? Finora, non c'è risposta. Il fatto di vivere: ignoriamo da dove ci venga, e la cosa migliore è probabilmente lasciarsi vivere abbandonandosi al benevolo sconosciuto; ma tale abbandono è contrastato

---

\* Monaco e teologo, è membro del Comitato scientifico di Munera.

<sup>1</sup> M. BELLET, *L'épreuve ou Le tout petit livre de la divine douceur*, DDB, Paris 1988, pp. 26-27.

*Pensare la morte non è forse pensare la vita?* sin dal primo istante in cui bisogna incominciare a elaborare un'arte di morire, *ars moriendi*. Non c'è da ribellarsi, è così.

Qui arriva la settima cosa di Maurice Bellet, quanto egli chiama la «divina dolcezza»: dal corpo che vive emana, se ci si fa attenzione, una dolcezza, una sorta di benevolenza meravigliata: «funziona!». Nella Svizzera romanza si dice: «gioca!» (*ça joue*): la vita come un gioco profondo, calmo. Dal corpo che soffre nasce forse allora una sorta di compassione, che bisogna cercare di raggiungere dolcemente. Gli indiani conoscono un'arte del soffrire che conduce a una reale pacificazione.

## 2. *La morte, la nemica*

Che cos'è la morte? La nemica, contro la quale ci difendiamo con tutti i mezzi possibili. Contro la quale s'invoca un non so che o un non so chi: un vivente assoluto, o colui che avrebbe un potere sconosciuto contro questa o quella sorgente di morte o di sofferenza. Più semplicemente, contro di essa, la morte, si ricorre ai più forti: lo stregone o il medico. I medici? Queste persone che hanno fatto degli studi e che sanno come salvare dalla morte: con prodotti sempre più sofisticati, che vanno contro la morte (allopatia) o che ne utilizzano dosi infinitesimali per ravvivare (omeopatia). Oppure dei guaritori, che padroneggiano gli influssi, che conoscono le medicine dolci, alternative. Oppure la Santa Vergine di Lourdes, San Rocco a Montpellier e tutti i santi specializzati nelle diverse malattie. D'altronde, da che cosa si riconosce, in ultima istanza, un santo? Secondo il diritto canonico, un santo è qualcuno che – dopo la sua morte appunto, che non ha egli stesso evitato – salva un altro dalla morte, facendo un miracolo che lo mantiene in vita... *Si salvi chi può (la vita)*, titola un film di Godard. Ma quando tutto è stato detto, la morte è la grande vincitrice. Tutti finiscono al cimitero.

## 3. *La morte, l'alleata*

Che cos'è la morte? L'alleata che dà continuamente la vita. Delle vacche che passano tranquillamente in un prato verdeggiante, non



una che non sarà uccisa da mano umana, oppure, un tempo, dalle zanne del lupo! Degli agnellini, così teneri da fornire i dolci soprannomi attribuiti ai bambini, che cosa sono in effetti se non dei cosciotti in potenza! Le distese di grano dorato, di cui van Gogh ha percepito la bellezza e l'ha saputa dipingere: la mietitrebbiatrice ne taglierà gli steli, il mulino ne macinerà i grani e poi verrà la farina, poi il pane, poi l'uomo. «Dacci oggi il nostro pane quotidiano». I vegetariani si mettono la coscienza a posto, ma perché coltivano lattughe e pomodori, se non per mangiarli? E non ci sono solo vacche e lattughe, non c'è solo la morte fisica: quante vite altrui si rovinano o si uccidono a vantaggio della propria... A chi non si sono "tagliati i viveri" – del corpo, del lavoro, della relazione? Chi non è, poco o tanto, omicida? Perché questo ciclo?

#### 4. *La Morte e la Vita*

Che cos'è la morte? «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna!» [Gv 6,54 *ndt*] E questa parola sorprendente: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui» [Gv 6,56 *ndt*]. Mangiare e dimorare vanno insieme: come comprenderlo? Cannibalismo e permanenza? Cannibalismo e vita eterna? Quando ci si pensa seriamente, al di là di abitudini secolari che hanno levigato il mordente della parola, si comprende che, tra le persone che l'hanno ascoltata, «molti tornarono indietro e non andavano più con lui» [Gv 6,66 *ndt*]. Noi, che continuiamo il cammino, non abbiamo forse dimenticato la parola o non l'abbiamo resa talmente insipida, attraverso una fruizione meccanica del sacramento, che essa ha perso il suo mordente inaccettabile? O Padre, concedici di comunicare in verità.

#### 5. *Gestire la vita, limitare la morte*

Conosciamo la dottrina della Chiesa: rispetto della vita, dal primo all'ultimo istante. Non condannare a morte ciò che non chiede altro che di vivere. Non mettere fine alla vita, anche se essa è degradata, al punto da non avere più futuro, né fisico né umano. La ragione più profonda è quella che ho detto prima: la vita è un mistero in

cui siamo immersi sin dall'inizio. Non ho chiesto di vivere, ma ecco: io sono. In questo senso c'è nella mia vita, per quanto autonoma essa possa essere, un dato che mi supera. Ho una sorta di sentimento del fatto che non devo sopprimerla, né in me né in chiunque altro. Anche se non credo in Dio, anche se non ho alcuna sensibilità per ciò che sarebbe una trascendenza, non posso mettere le mani su ciò che non mi appartiene. Devo accettare che, così come mi sono trovato vivo senza aver fatto nulla a tal fine, allo stesso modo la vita mi lascerà a suo tempo, quando verrà il momento: non ho autorità su questo punto.

### 6. *Sapere e eccesso del sapere*

Mi sembra che ci fosse una grande saggezza nel comandamento indirizzato all'uomo nel giardino dell'Eden: non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male. Non voler conoscere tutto, poiché verosimilmente non siamo capaci di gestire umanaamente un sapere troppo ampio. «Sapere con sobrietà», dice san Paolo contro tutte le gnosi che cercano di avere l'ultima parola su tutto. Lasciar vivere il bambino, senza verificare in precedenza il suo sesso, la sua configurazione concreta, le sue malformazioni. Lasciar agire la vita e, quando essa verrà alla luce, gestirla al meglio. D'ogni modo, l'educazione sarà difficile. L'atleta completo delle palestre greche, l'ariano puro dei sogni hitleriani non faranno necessariamente degli uomini: la mortificazione fa parte della vita.

Una scena sorprendente del film *Il sacrificio* di Tarkovskij: il protagonista racconta come, trovando incolto il giardino di sua madre, troppo anziana per prendersene cura, si mette a pulire, a sarchiare, a gettare, a piantare, a dare forma a questo disordine. E quando ha finito, la disperazione si impadronisce di lui. Per chi si prendeva, per aver costretto così la forza potente della vita, per farne ciò che l'uomo voleva? Ma non ha forse torto a piangere così? Paradossale: la vita, ci si trova dentro, è vero; e tuttavia essa è affidata alle nostre mani – quindi per conoscere i suoi segreti, al fine di gestirla. Perché essa cresca, perché porti i suoi frutti. Ora, tale gestione implica di procurare delle morti: la cultura sviluppa questo, ignora quello... I bei paesaggi non sono naturali: in gran parte li ha fatti l'uomo. I grandi spazi che sono detti "vergini", cioè che non hanno conosciuto la semina, sono

*La vita? Non ci penso.*

*Funziona. La morte?*

*Ci penso, perché*

*“disfunziona”.*

aperti agli animali, che vi si situano istintivamente, ma se l'uomo ne prende possesso, li sottometterà a certe costrizioni, ne cambierà la forma e la figura. Ma fino a che punto? Tutto sta qui: dov'è la misura? I giardini alla francese, i parchi dell'Inghilterra. Ma anche, la Costa Azzurra in Provenza, diventata la Costa di cemento quando la si guarda da una barca. I golfi di Napoli e di Salerno, un tempo meraviglie dell'Italia del Sud, ohimè...

### *7. Popolazione*

C'è la natalità naturale: servono nove mesi per fare un bambino, se ne può avere uno all'anno. E se è naturale, va bene. Nei paesi giovani si conserva ancora l'amore della vita e le famiglie numerose sono ancora una gloria. Alla fine delle fiabe di un tempo, che cosa si diceva degli eroi? «Si sposarono ed ebbero molti figli».

Ma c'era anche la morte naturale: mortalità infantile, e quindi una sorta di selezione naturale. I viventi allora erano quelli che si erano mostrati forti contro gli attacchi della morte. Certo, ci si rallegra oggi della scomparsa di questa mortalità naturale, le nascite avvengono in modo più agevole, i pediatri seguono i neonati... Ma che fare di questa popolazione infantile ora che c'è, oltre al nutrimento, la scuola, l'università? Un'altra umanità nasce, è già qui. Come vivrà?

In fondo, ci sono forse tre elementi da coordinare: la priorità del mistero della vita, il dovere di intervenire per favorire la vita, la definizione di un coefficiente di morte. Ci sono delle morti buone in quanto necessarie allo sviluppo della vita, ce ne sono di cattive in quanto allontanano dalla vita, ci sono quelle che cercano di andare contro i difetti della vita. Bisogna però riprendere il tutto alla base, quando non si tratta più di vite in sé mortali, ma di quelle che hanno un elemento d'immortalità. Si può procurare la morte di ciò che in ogni modo morrà, e non procurare la morte di ciò che non morrà totalmente? Ci sono divieti assolutamente assoluti, “non negoziabili” come si dice, non sottomessi a un discernimento?

## 8. *Condanna a morte*

Il film di Kieślowski, *Il Decalogo*: «Non uccidere». Un giovane assassina un autista di taxi stringendogli il collo da dietro con una corda, fino a soffocarlo totalmente. Giudicato e condannato per questo fatto, viene impiccato: gli si passa la corda al collo, finché ne risulti la morte. In un caso, il crimine, nell'altro, la giustizia? Un giorno però, un militare che aveva visto ogni sorta di morti durante le sue guerre, mi diceva: «Condannare a morte non è la stessa cosa in un mondo credente e in un mondo che non lo è. In una società credente, al limite si condanna a morte, ma si rimette il condannato a Dio e si cerca per quanto possibile di accompagnarlo affinché il suo trapasso si apra sulla vita. In una società che non lo è, si sopprime la vita: questo non ha senso e non dovrebbe essere permesso».

## 9. *Mortificazione*

Ho letto, un giorno, un necrologio risalente alla fine del XIX o all'inizio del XX secolo, dedicato a una pro-prozia religiosa e inviato dopo la sua morte ai conventi del suo istituto. «La nostra cara sorella era talmente morta a se stessa che era diventata tutta impersonale». Che cosa significa ciò, se non che non aveva più idee, immaginazione, volontà, che era dunque diventata in tutto conforme al modello? Come si è trattata – o com'è stata trattata – per giungere a questo? In nome della presunta morte a se stessi, si sono distrutte delle personalità. Un giovane religioso, stupito e un po' scandalizzato dal discorso ascetico corrente, ancora al giorno d'oggi, che condanna la “volontà propria”, mi diceva: «Non capisco: la volontà siamo noi, è il luogo della nostra umanità».

## 10. *«Eutanasia»*

Questa parola significa, letteralmente: “buona morte”. Nella chiesa del nostro villaggio, c'è una cappella dedicata a *Nostra Signora del buon morire*. Un tempo, s'invocava san Giuseppe “patrono della buona morte”, probabilmente perché la Vergine Maria e il giovane Gesù erano presenti ai suoi ultimi istanti e lo hanno vegliato. Gli hanno

*Maledire la vita,  
temere la morte sono le  
due facce di una stessa  
medaglia.*

forse tenuto la mano, inumidito la bocca... A quell'epoca, verosimilmente, non c'erano affatto o c'erano ben pochi antalgici, ma si doveva conoscere naturalmente ciò che noi riapprendiamo difficilmente quando veniamo iniziati alle cure palliative. Come si è impotenti, quando ci si avvicina a un letto di sofferenza! E d'altra parte, come non esserlo? Bisogna imparare, reimparare la compassione: "soffrire-con". Forse è questo il sollievo essenziale che possiamo offrire... Quando sarò io stesso morente, che cosa mi attenderò dai fratelli attorno al mio letto? Non lo so. In ogni caso, mi pare che, negli ultimi istanti, l'assistenza medica si debba iscrivere all'interno di un accompagnamento, di una presenza. Il modello è probabilmente la Vergine Maria: *Stabat mater*, senza dubbio "dolorosa", ma ancor più, credo, "fortissima" e "mitissima". In piedi, addolorata certo, ma più ancora, assai forte e mite. Si può cercare di essere così, accanto a un morente. Forse, grazie alla comunione dei santi, o semplicemente alla comunione degli uomini, quando un morente è ben assistito, tutti i morenti del mondo ne ricevono qualcosa...

### 11. *Ricevere e restituire*

«Non ho chiesto di vivere»; «Non ho voglia di morire». Forse ci è capitato di dire o di ascoltare questo tipo di frasi, espressioni di un profondo smarrimento. Questa vita disgraziata, perché mi è capitata? Giobbe prima di me aveva maledetto il giorno della sua nascita (*Gb* 3,3); anch'io ho dunque il diritto di farlo, dato che è nella Scrittura. Ma l'altro aspetto è altrettanto vero: «Meglio un cane vivo che un leone morto» (*Qo* 9,4). Maledire la vita, temere la morte sono le due facce di una stessa medaglia, le due parti di un solo discorso che porta alla sorprendente constatazione: «La nostra vita non ci appartiene». Allora che farne? Finché essa c'è, apprezzarne i benefici, senza troppe illusioni sulla loro durata; quando essa è difficile, gestirla al meglio o alla meno peggio, per sé e forse anche per gli altri. Considerare, talvolta, l'ipotesi del suicidio, della morte "nella dignità", quando la vita – fisica o morale – diventa indegna, non vale più la pena di essere vissuta: il gioco non vale più la candela, se mai la valeva.



C'è forse un'altra soluzione: dato che la vita c'è, riceverla come un regalo che ci è stato fatto. Allora, in effetti, emerge un'evidenza: se si è ricevuto, si può restituire, si può anche condividere, si può aspettare ancora più a lungo per vivere di più e restituire meglio. E anche "se non ci fosse nulla dopo", il prima avrebbe avuto senso. E quando si arriva verso la fine, ci si potrebbe voltare verso la propria vita e amarla, così com'è stata. Non so se è possibile, a ciascuno, amare la vita che ha avuto e che più o meno si prepara a lasciare. Probabilmente è più facile o meno difficile se, dal regalo ricevuto, si può risalire al donatore, per definizione più vivo di noi – chiamiamolo "Dio". E se si è cristiani, guardando il Cristo, figlio di Dio e figlio d'uomo, nella sua vita, la sua morte, la sua risurrezione, si ha il presentimento – come dice una preghiera eucaristica – che «la nostra vita non è più per noi stessi, ma per lui che è morto e risuscitato». Allora, ricapitolando la propria esistenza passata o, se si è più giovani, proiettandosi nel presente e nel futuro, si arriva forse ad assumere per sé le parole pronunciate riguardo a Cristo: «umiliò sé stesso, facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò» (*Fil* 2,8-9).

Un tempo lessi in una piccola rivista missionaria questa citazione di un pigmeo: «Morire è dire a Dio: *Padre mio*». Il Vangelo, dal canto suo, ci riferisce un'ultima parola di Gesù sulla croce: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (*Lc* 23,46). Il pigmeo: «Aborigeno, di statura molto piccola, che vive nella foresta tropicale africana»; Gesù: «Verbo fatto carne»; Dio: il Vivente, «infinitamente buono, infinitamente amabile, creatore e signore sovrano di tutte le cose», diceva il catechismo di un tempo. Infinita ricchezza, ma che il Padre dona, che il Figlio restituisce, che lo Spirito fa circolare; nessuno in Dio si appropria mai della divinità. Così, che sia Dio, Gesù o il pigmeo la cosa non cambia: la vita è sempre già donata, ed è perdendola che la si fa propria: «Chi perde la sua vita la trova» [*Mt* 11,39 *ndt*]. O Dio, concedi a ogni uomo di vivere morendo e di morire vivendo, perché questo è l'amore!

(Traduzione dal francese di Emanuele Bordello)

Munera 3/2018

*Editoriale*

Dossier: *Pensare la morte*

Ghislain Lafont >> *Pensieri sparsi sulla morte e sulla vita*

Bernard N. Schumacher >> *È forse morta la morte?*

Paolo Benciolini >> *Parlare della morte e del morire.*

*Spunti di riflessione dalla normativa sul “fine-vita”*

Maria Antonietta Crippa >> *Architetture per la morte,  
testamenti per la vita*

Paola Redemagni >> *Breve storia del cimitero in Italia*

\*

*Mario Panizza / Ombre e Sagome*

Andrea Keller >> *Il populismo come sfida per la Chiesa  
e la società*

Andrea Chimento >> *Il tempo si è fermato.*

*Una riflessione sul cinema di Ermanno Olmi*

*Segnalibro*

*Concorso fotografico «Munera 2019» / Abbonamenti*



[www.muneraonline.eu](http://www.muneraonline.eu)



[facebook.com/muneraonline](https://facebook.com/muneraonline)



[twitter.com/muneraonline](https://twitter.com/muneraonline)

[www.lasinadibalaam.it](http://www.lasinadibalaam.it)  
[www.cittadellaeditrice.com](http://www.cittadellaeditrice.com)

euro 9,00  
ISSN: 2280-5036

